

Segnalato dalla Commissione per il valore narrativo

Rosa Giovanni - Modica (Rg)
Caffè nero dell'Abissinia

L'innocenza, la disperazione e la speranza hanno filato il vestito indossato da Hawwa durante la traversata per l'Italia, lo stesso vestito nel quale, in un posto nascosto, ha cucito dei chicchi di buna, il nostro caffè, non tostati, il tipo migliore, da seminare nella fertile terra italiana. Una bambolina di legno di palma, intagliata dal nonno, la rassicura dalle onde del mare che vogliono divorarla, o forse no; forse a rassicurarla è la bambolina vera che porta in grembo, la figlia della vergogna consumata a Mogadiscio, che chiamerà Italia e sarà quella "faccetta nera, bell'Abissina" di cui cantava sua nonna. Lo stile epistolare e la narrazione stoica dell'autrice rendono paradossalmente evidente la totale fragilità nascosta in una piccola donna, della quale restano poche cose: un pancione di un'Italia mai venuta al mondo, una bandiera tricolore, dei chicchi di ottimo caffè e il disegno di un faccino che ride e che adesso non ride più.

p. la Commissione
Angela IANNETTI

A SUA ECCELLENZA IL PREFETTO DI RAGUSA
OGGETTO: VERBALE DI CONSEGNA

Il sottoscritto Comandante della Capitaneria di Porto di Pozzallo Cap. Italo Bonaiuti, trasmette a codesto Ufficio di Prefettura i seguenti oggetti reperiti dai sottocapi Carmelo Rizza e Angelo Migliore della Guardia Costiera, in servizio di ricognizione notturna presso il litorale che va dalla Marza a Donnalucata, nel tratto di spiaggia di Sampieri, frazione di Scicli. I suddetti reperti erano custoditi dentro una sacca di tela grezza e vengono numerati in ordine progressivo, come segue:

Reperto N°1: Quaderno manoscritto in lingua araba, di cui si riporta immediatamente di seguito traduzione italiana, eseguita dalla dottoressa Maria Giardina, mediatrice culturale specializzata in lingue mediorientali, su incarico di questa stessa Capitaneria di Porto.

La suddetta dottoressa Giardina precisa di avere optato per una traduzione letterale, per rispettare la elementare struttura sintattica dell'originale.

Prima notte

Cara Italia

Aspettami, aspettami. Arrivo, arrivo. Io Hawwa Ghibèl. 15 anni. Vengo da Mogadiscio. Vado da te perché so fare bene il buna. Voi dite caffè. Non ho le mani senza niente. Ho raccolto i chicchi di buna e li ho tostati per te. Quando poserò i miei piedi sulla tua spiaggia, preparerò il buna per quelli che mi daranno la mano per scendere da questa brutta barca.

Ho cucito anche dei chicchi di buna non tostati nel vestito, in un posto nascosto. Sono il tipo migliore. Noi lo chiamiamo Sidamo. Li seminerò nella tua terra fertile. Poi diventerò quella che fa il buna buono in Italia e tutti verranno da me.

Non so scrivere bene. La barca si muove. Anche tante parole si muovono nella mia bocca e non si fermano mai. Se io le scrivo, la paura si ferma. Se io le scrivo, la nostalgia passa. Se io le scrivo, viene la speranza.

Allora ti racconto la storia del mio buna. A tutto il mondo piace tanto. A te di più.

Tu conosci il nostro antico pastore Kaldi? Lui ha trovato per primo i chicchi di buna nella nostra terra. Anzi, le sue capre. Hanno mangiato le piante con i chicchi, e la notte invece di dormire, saltavano e correvano per i

campi. È piaciuto anche a lui e poi a tutti del mondo.

Non so come si chiama il giorno di oggi. Non ricordo più quanti tramonti sono passati da quando sono partita. Se ti scrivo, mi fai compagnia e so che a te posso raccontare le cose che parlano da sole nel mio cuore. Anche se è buio, mi basta la luce della luna.

La prima luna l'ho vista in un villaggio che chiamano Hawassa, in Etiopia, dopo tanti giorni nel deserto. Una volta a piedi, una volta sui carri, una volta sui camion. Stretti stretti, con tante facce, tante gambe, tante braccia che mi stringevano. Insieme a tanto sudore e tanto fetore. Lo stesso che sentivo in mezzo alle immondizie, dove cercavo cose ancora buone, nelle discariche di Mogadiscio.

L'altra luna l'ho vista in un paese grande fatto di deserto che si chiama Sudan. Sempre strade dove non c'erano strade, per non incontrare polizia. Ma c'era il sole, sempre. Però la notte, non mi bastava il vestito per ripararmi dal freddo e dalle mani sporche dei sorveglianti.

Poi ancora tanto sole e niente acqua, attraverso il paese del grande fiume. E ci sono volute ancora due lune per arrivare alle tane oscure della Libia, dove rimanere nascosti, prima di salire su questa carretta di legno piccola piccola a cercare la via in un mare grande grande.

Anche qui sulla barca sono stretta. Così tanto da poter sentire battere i cuori degli altri, come se fosse il mio. Riesco a scrivere lo stesso mentre tutti dormono come possono e, come lume, ho il chiarore della luna. Lo faccio di nascosto, perché i sorveglianti non vogliono, per paura che scriviamo il loro nome e quello che fanno.

Tutti dicono che prima che il buio ruberà una fetta di luce alla luna, saremo a casa tua.

Ho paura del mare. Allora ti racconterò il mio viaggio, ogni notte, finché la luna d'argento si specchierà sulla pagina bianca, così dimenticherò la paura.

È la prima volta che non sento la terra sotto i piedi. Siamo partiti dopo il tramonto, per non farci vedere. La mia vecchia terra si perde dietro le mie spalle e io guardo avanti quello che non vedo, ma so che ci sei tu ad aspettarmi.

A quest'ora, da te tutti cantano e ballano. Buona notte Italia. Tua Hawwa. Tu chiamami Eva, che è il mio nome in italiano.

(NDT: segue disegno rappresentante un faccino che ride.)

Seconda notte

Cara Italia

Ho mangiato solo una banana e 5 datteri, ma ho vomitato tutto il giorno. Non solo io. E l'odore era come quello delle discariche di Mogadiscio.

Ho pianto tanto, ma non per questo. Ora che sto navigando verso la felicità, penso a quelli che ho lasciato al villaggio dei profughi.

Poi ho schiacciato sotto i denti due chicchi di buna per prendere coraggio. Li ho rubati dal sacchetto che porto a te. Perdonami.

Nonno, nonno mio, perdonami anche tu! Tu non potevi vedere dove andavo la sera, dopo averti dato la carezza della buona notte. E io non potevo dirti che accettavo la vergogna di un posto per uomini, che pagavano per divertirsi con le donne e che davano più soldi a quelle giovani.

Cara Italia, il nonno è l'unica persona cara che mi è rimasta al mondo ed è molto vecchio, tanto vecchio da avere conosciuto, da bambino, cattivi soldati italiani agli ordini di un capo di nome Mussolini, condottiero di guerre sporche. Gli cavarono gli occhi e le unghie perché rivelasse i nascondigli dei ribelli. Le unghie ricrebbero, gli occhi no. Per sopravvivere, imparò a intrecciare vimini e canne e a intagliare legni di palma. Allah il misericordioso gli diede in moglie una donna, che si prese cura di lui e che non temeva di essere brutta ai suoi occhi, poiché aveva tutta la faccia bruciata da un fumo velenoso che era uscito dalle bombe italiane.

Lo so, cara Italia, che tu hai pianto per quei tuoi figli, che hanno preso vie sbagliate. Anche da noi ce ne sono tanti che hanno ammazzato i loro stessi fratelli, come è accaduto a mamma e papà. I soldati del governo

entrarono infuriati dentro la tenda tra gli sfollati, trovarono un foglio sconosciuto e sospetto caduto sulla sabbia e urlarono che i miei genitori erano amici dei signori della guerra islamica. La nonna cercò di spiegare ai soldati che quei poveretti non sapevano leggere. Non l'ascoltarono. E ora non c'è più neanche lei. Da allora ho capito che leggere e scrivere può salvare la vita e per questo ho imparato da chi sapeva. Ora che so scrivere non sono una sconosciuta. Così tu sai che io sono Hanwa Ghibel di 15 anni. È scritto qui e tu non mi potrai dimenticare.

Il nonno non mi ha trattenuta quando l'ho abbracciato per l'ultima volta. Ma non l'ho abbandonato a un destino di miseria. Dei 4.000 Euro guadagnati con la vergogna, mille li ho consegnati al capo villaggio profughi, perché si prendesse cura di lui. Gli altri 3.000 li ho pagati per il viaggio al trafficante della carovana che ha promesso di portarmi da te, nella casa della libertà e della felicità. Mi sono tenuta solo 20 Euro per cose necessarie.

Se guardo dove la barca lascia una striscia di schiuma che piano piano, lontano lontano si cancella, allora piango. Se guardo dove le onde si aprono per farci avanzare, sorrido.

Luna, luna fai sempre luce! Cielo, cielo via la pioggia! Mare, mare via le onde!

Faccio questa preghiera, mentre abbraccio forte la bambolina di legno di palma, che il nonno mi ha intagliato e che mi ha consegnato come portafortuna.

Ti mando un bacio. Tua Eva.

(NDT: segue disegno di un sole che ride)

Terza notte

Cara Italia

Oggi, fra le altre cose tristi e penose, ho provato un grande spavento. Il cielo e il mare non hanno ascoltato la mia preghiera. I sorveglianti erano agitati più ancora delle onde e ci maltrattavano e ci comandavano di non muoverci per nessun motivo. Ho sentito piangere una bambina che aveva smarrito la mamma nella confusione. Piangeva, piangeva. Ma essi le urlavano di non muoversi. Io, di nascosto, l'ho raggiunta per consolarla. Volevano gettarmi in mare per avere disobbedito. Io ho gridato e pianto più di lei. Allora mi hanno frustata con una corda e mi hanno giurato che la prossima volta mi annegheranno.

Quella bimba l'ho tenuta fra le braccia e l'ho cullata. Sapevo come fare. Cullavo allo stesso modo i miei fratellini e la mia sorellina rimasti tutti orfani, come me. Io ero come la mamma, per loro. Ma poi, per la malaria e per la fame sono morti prima uno, poi l'altro e poi anche la piccolina, che amavo tanto. Per questo il nonno mi ha intagliato questa bambolina di legno di palma.

Cara Italia, ora che ci conosciamo e sei mia amica, voglio confidarti un segreto. Una bambolina vera la porto dentro di me. Sono certa che è una femminuccia. Al villaggio c'era chi mi avrebbe aiutata a buttarla via, perché era figlia della vergogna. Io non ho voluto. Anche in mezzo all'immondezzaio puzzolente di Mogadiscio ho visto nascere fiori profumati. Io voglio trapiantare questo bocciolo di rosa nel tuo giardino, per farlo rifiorire bello e felice. Già ho deciso il suo nome. Si chiamerà Italia. Ho tanti sogni per lei. Vorrei che crescesse in una casa di pietra e non di tela. Vorrei che dormisse in una culla di legno e non di stracci. Vorrei che non dovesse cercare cibo tra i rifiuti. Vorrei che avesse tanti amici, con cui andare a ballare il sabato sera. Vorrei che andasse a scuola, per conoscere il mondo. Vorrei che incontrasse l'amore, che io non ho avuto.

C'era un ragazzo che mi amava. Si chiamava Paluku, perché era il primogenito. Pascolava le capre. Mi portava piantine di buna in fiore. Guardavamo le stelle della grande tenda del cielo, seduti sulla sabbia. Sognavamo una piccola tenda tutta per noi. Ma non sapevo che i miei parenti mi avevano promessa in sposa ad uno che aveva quattro volte la mia età.

Domani ruberò ancora due chicchi di buna dal tuo sacchetto. Il coraggio mi farà raccontare la fine della mia storia.

La luna si spegne e si riaccende, quando si nasconde e si riaffaccia tra le nuvole. Domani dicono che avviseremo la spiaggia d'oro. Dicono che però dovremo aspettare la notte, per poter posare il piede sulla tua riva. C'è un venticello fresco e ho i brividi. Ma non per il freddo. Penso a quando ti incontrerò. Penso a quando potrò dare alla mia piccola Italia la luce della tua luce.

Ti voglio bene. La tua Eva e la piccola Italia.

(NDT: segue disegno stilizzato di una figura infantile con le braccia filiformi aperte verso l'alto).

Quarta notte

Cara Italia

Ora che ho masticato i chicchi del coraggio, per prima cosa devo dirti di Paluku. Quando i parenti del mio sposo promesso si accorsero di lui, si infuriarono. Da quel giorno Paluku scomparve e non lo vidi più. Quante lacrime versate sulla sabbia, sotto la grande tenda del cielo! Il povero nonno non poté difendermi. Mi costrinsero al rito del buna, che si fa per stabilire un matrimonio. La futura sposa deve fare il buna alla famiglia dello sposo. Io nella tazza di lui misi il sale invece dello zucchero.

Mi picchiarono e mi maledissero. Allora io dissi: volerò via da qui e pagherò tutto il prezzo. Il prezzo tu lo sai qual è stato. Da quel giorno sono stata Hanwa della vergogna. Se gli occhi che mi guardano mi vedono sporca, il mio cuore è pulito. Quello che nascerà da me sarà pulito.

Cara Italia, è ora. Stiamo tutti fermi fermi, zitti zitti e aspettiamo. Solo i sorveglianti sono agitati. Guardano nervosi in tutte le direzioni. Noi solo avanti, dove si vedono luci lontane. Di notte non si possono vedere, ma chissà quante bandiere ci saranno a sventolare.

Io lo so che è così, perché da poco tu hai festeggiato un compleanno importante: 150 anni da quando sei quella che sei. E so anche che a tutti quelli che ti fanno gli auguri, tu ricambi l'amore con tre regali che nessun re potrebbe fare. Uno per ogni colore della tua bandiera: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. Sono tre cose che nel mio paese non ci sono. Auguri, Italia.

Guardo con gli occhi lucidi la luna. E se anche la luna ci guarda, vede da lassù un cestino pieno pieno di chicchi di buna, come quello che posavo sulla sabbia ad asciugare. Sono le nostre facce tostate che luccicano in una barca posata sul mare. Anche la luna trattiene il respiro ed è più smagrita, ma se apro bene gli occhi sul foglio, posso ancora scrivere le ultime parole, prima di incontrarti di persona.

È la quarta luna che vedo da quando ho detto addio al nonno, al mio paese e a quelli che ci sono seppelliti. Quando questa si spegnerà, spunterà la quinta luna e io allora sarò italiana.

Ora te lo posso dire che certamente è stata una profezia quella canzone che cantava sempre la mia povera anziana nonna: "Faccetta nera, bell'abissina". Anche se dopo rideva triste, perché la faccia è vero che ce l'aveva nera, ma non poteva mai più essere bella.

Però la profezia si sta avverando per me. "Aspetta e spera che già l'ora s'avvicina". "Ti porteremo a Roma liberata e dal sole nostro tu sarai baciata". Io non so se sono bella, ma la mia piccola Italia sarà bellissima e sarà baciata da uno che l'amerà per tutta la vita.

Una parte della profezia è già diventata vera. "La tua bandiera sarà solo quella italiana". Io ce l'ho già. L'ho cucita con tre pezzi di stoffa: una verde, una bianca e una rossa. La porto con me da quattro lune dentro il sacco che tengo legato stretto ai fianchi, con tutte le cose importanti...

(NDT: lo scritto, nella sua forma leggibile, si interrompe. Segue un'ultima riga assai sconnessa nella grafia e di difficile decodificazione. Ad un'attenta analisi del testo, i segni potrebbero essere compatibili con la seguente interpretazione:

"Sono Hanwa Ghibèl

e ho 15 anni...).

Dott. Maria Giardina, mediatrice culturale

Seguono reperti:

Reperto N°2: Banconota di Euro 20,00 arrotolata a cannuccia

Reperto N°3: Bandierina tricolore italiana

Reperto N°4: Bambolina di legno di palma

Reperto N°5: Scarpette di lana da neonato di colore rosa

Reperto N° 6: Sacchetto in tela con chicchi di caffè tostato.

Nessun documento di identificazione personale.

PS. La salma di soggetto di etnia africana, sesso femminile in avanzato stato di gravidanza, dall'apparente età di anni 15, è stata avviata alle consuete procedure, secondo le disposizioni di legge.

Cap. Italo Bonaiuti

Comandante Capitaneria di Porto di Pozzallo

PS. (Confidenziale)

Qualcuno alla Capitaneria ha pensato bene di onorare la memoria della piccola Eva, facendo il caffè con i chicchi da lei tostati. Era davvero buono. È venuta da lontano e ci ha offerto lei il caffè.